



L'Unità *due*



MERCOLEDÌ 22 APRILE 1998

Intervista a Luigi Luca Cavalli Sforza, lo scienziato italiano considerato nel mondo un «nobel man»

Venerdì prossimo, a mezzogiorno, l'Università La Sapienza di Roma conferirà la laurea Honoris Causa a Luigi Luca Cavalli Sforza, genetista, autore di una gigantesca ricerca che delinea la storia e la geografia umana attraverso le somiglianze e le differenze del patrimonio genetico degli uomini. Un'opera che intreccia biologia, metodo matematico e cultura umanistica e che mostra, a chiunque voglia accostarsi a questo lavoro (lo studio è stato recentemente pubblicato in italiano da Adelphi) l'assurdità di ogni tesi razzistica. La sua ricerca ricostruisce attraverso i cosiddetti geni marcatori, sorta di bandierine di segnalazione nel patrimonio ereditario umano, le migrazioni della nostra specie. A cominciare dal "Big Bang" africano, con un piccolo nucleo di sapiens sapiens che cerca nuove terre e si sposta verso l'Asia, poi si divide, e inizia la grande colonizzazione: le coste asiatiche percorse con barche rudimentali, fino all'Australia, le steppe, la Siberia, la Cina settentrionale, il lembo di terra che unisce Asia e America, il nuovo continente che il mare sigilla alle spalle del primo gruppo di coraggiosi. E ancora: l'Europa e il Mediterraneo. Un'epopea costruita attraverso l'analisi dei geni e i reperti archeologici. Un'idea che ricerche recentissime hanno confermato come vera. Luigi Luca Cavalli Sforza, oggi settantasettenne, ha alle spalle una straordinaria carriera di ricercatore che lo ha portato, già negli anni cinquanta, alla scoperta, assieme a Joshua Lederberg, della sessualità nei batteri. È un intellettuale raffinato, con una vasta cultura umanistica affiancata a quella scientifica e ad un'ottima conoscenza matematica. È un signore alto, sottile ed elegante che parla con l'italiano a tratti esitante degli scienziati che, come Dulbecco o la Levi Montalcini, hanno vissuto a lungo negli Stati Uniti. Lui, peraltro, dagli Usa non è tornato. Vive a Stanford, in California, scrive in inglese e il suo nome ricorre sulle più importanti riviste scientifiche internazionali, da Nature a Science. È, come dicono scherzando gli americani, un "nobel man", uno scienziato di grande prestigio a cui non è stato ancora assegnato (per caso, per fortuna) il Premio Nobel.

«IMEI primi passi nelle parrocchie italiane spulciando tra i registri delle famiglie»

«SONO rimasto in America perché è un paese di straordinaria ricchezza, anche culturale, dove è possibile lavorare»

«Professore, lei ha indagato molto sul rapporto tra cultura e

biologia. Perché la nostra specie è così votata all'esplorazione? Che cosa spinge gli uomini a cercare continuamente nuovi ambienti e nuove condizioni?

«Guardi, sono moltissimi gli animali esploratori. Non solo i primati, ma i gatti, i topi: non a caso anche loro hanno popolato il mondo. La curiosità è proporzionale all'intelligenza. Anche noi uomini abbiamo queste spinte interne, che a volte hanno una natura più intellettuale o più tecnologica. E dalla collaborazione di più persone in un gruppo viene una molteplicità di attività e di spinte. Perché ogni individuo è diverso dall'altro. Le variazioni genetiche tra individui, anche di un gruppo piccolo, sono quasi uguali alle variazioni

«Io, archeologo dei geni»

che esistono tra gli uomini di tutto il mondo. Un po' perché la specie è molto giovane e un po' perché la variazione genetica individuale è una costante necessaria in una specie che deve difendersi da moltissimi parassiti e da altri fattori di rischio. Siamo molto diversi e questo dà ai gruppi sociali grande eterogeneità e quindi grandi potenzialità. Lei mi chiedeva della spinta alla conoscenza. Ecco, questa ha senz'altro una forte base individuale. Una volta, negli anni settanta, un mio amico britannico ha incontrato nel deserto una famiglia iraniana: padre, madre e figli. Avevano due cammelle

Venerdì
l'Università
di Roma
renderà
omaggio
allo studioso
che ha
cambiato
la visione
delle nostre
origini
Una lunga
ricerca
a cavallo tra
discipline
un tempo
lontane



che si potevano leggere: in italiano non c'era nulla di simile. Inevitabilmente, la tappa successiva fu Cambridge, con sir Ronald Fisher, il padre della statistica genetica. Però il primo grande passo av-

venne in una parrocchia italiana... «Sì, al mio ritorno in Italia andai ad insegnare a Parma e lì trovai uno studente, un prete, Antonio Moroni, bravissimo. Fu lui a dirmi:

cerchiamo i dati nei registri delle parrocchie. Era un materiale straordinario, perché ci permetteva di conoscere le storie delle famiglie dei paesi del parmense. Non era facile averlo, dovette interveni-

re addirittura il Papa per eliminare i dubbi dei parroci. Poi, con i registri in mano, andavamo nei paesi a fare esami del sangue. In questo modo potevamo capire che cosa succedeva quando un paese si svuotava o si ingrandiva. Riuscimmo a fissare una corrispondenza tra variazioni dei geni e variazioni demografiche. Un lavoro molto importante».

Quanto importante? Voglio dire, quanto importante al di là della conoscenza puramente tecnica, della possibilità di formulare ipotesi. Quanto «utile»?

«Moltissimo. Grazie a quel metodo abbiamo capito che gruppi etnici rimasti isolati, come i baschi, o gli ebrei Askhenazi, o alcuni isolani, possono sviluppare una certa malattia ereditaria. In questo modo, è possibile studiarli e cercare un rimedio farmacologico. Ci sono case farmaceutiche che stanno studiando, ad esempio, la popolazione di Limone sul Garda perché lì vive un gruppo di persone con una caratteristica genetica particolare: è in grado di controllare il livello di colesterolo nel sangue, lo mantiene basso. Se si capisce il perché, si può forse trovare un farmaco che abbassa il colesterolo. E ancora, studiando la popolazione di un'isola dell'Atlantico meridionale si è trovato un rimedio contro un particolare tipo di asma, tipico di molti degli individui che vivono laggiù».

Professore, dopo quelle esperienze, lei è andato negli Stati Uniti. È andato per rimanerci. Perché? Che cosa le mancava in Italia?

«Sicuramente, uno stipendio adeguato. Un ricercatore in Italia era pagato malissimo, occorre fare un sacco di altre cose per avere soldi sufficienti. Non aveva senso, impediva di lavorare bene. Poi potrei dire: i mezzi di lavoro. Ma non è vero, Questi ci sono anche in Italia. Mi mancava quel che ho trovato negli Stati Uniti: l'enorme, straordinaria ricchezza culturale dell'ambiente. Questo faceva e fa davvero la differenza. Lì trovavo specialisti di qualsiasi tipo. Se mi serviva un'informazione molto particolare su una cosa molto particolare, beh, non c'era problema: alzavo il telefono e chiamavo. Dall'altra parte del filo c'era sicuramente qualcuno che mi avrebbe detto tutto quello che sapeva, senza problemi. È una abitudine a comunicare che non solo in Italia, ma anche in Europa era sconosciuta. Certo, qui in Italia, ovviamente, ci sono meno specialisti. Per forza di cosa l'apparato della ricerca scientifica americana è molto più ricco e potente. Ma, attenzione, l'abitudine a comunicare è un'altra cosa. O c'è o non c'è. Tant'è che l'Unione Europea sta ora cercando di forzare gli scienziati e le istituzioni di ricerca europee in questa direzione. Qualcosa si sta aprendo. I diaframmi fra istituzioni e culture saranno distrutti».

Romeo Bassoli

È morto a 73 anni l'autore del saggio di culto «La condizione postmoderna»: da Marx al radicalismo Lyotard, il filosofo che frantumò la Storia in «frasi»

GIANCARLO BOSETTI

JEAN-FRANÇOIS Lyotard se n'è andato a 73 anni, nella notte di lunedì, dopo lunga malattia. È il filosofo che di più ha legato il suo nome al concetto di «postmoderno» e per questo sarà essenzialmente ricordato, insieme al fortunatissimo titolo di un libro, «La condizione postmoderna» (pubblicato in Italia da Feltrinelli), che l'autore aveva il vezzo di snobbare, dichiarando di preferirgli altre sue opere. Non lo amava, nonostante gli dovesse la fama, perché era un rapporto scritto su commissione del governo del Québec nel 1979, sul tema del sapere nelle società dominate dall'informatica. Insomma una prestazio-

ne occasionale e non un vero libro di filosofia come «Discorso, figura» (1971), «Economia libidinale» (1974), «Le differend» (1984) («La controversia»).

La sua non è una filosofia che si possa descrivere come un sistema con un suo principio e una sua fine; anzi il cuore della faccenda sta proprio nel dichiarare conclusa l'epoca in cui le cose, i fatti, le esperienze che costituiscono la vicenda umana si possono mettere in riga indicando il loro Senso, la direzione di marcia.

Il marchio del postmodernismo, di cui Lyotard ha, per così dire il copyright, si applica proprio a questa



dichiarazione conclusiva: il Senso è morto, non c'è più. E se ne sono andati con lui lo sferragliante Progresso, l'inarrestabile cammino della Libertà, l'inesauribile fiducia nella Tecnica, tutto ciò che aspira a indicare un Avanti verso il quale inoltrarsi fiduciosi. Non ci sono più comitive e copicomitive. E con essi si sono interrotti le «grandi narrative», i «grands récits», che hanno popolato di sogni, di ideali, di colossali affreschi la marcia dei nostri predecessori. Niente grandi racconti, quel che ci resta sono «racconti», storielle brevi, schizzi di una mano smalzata che non si lascia più abbindolare, storie «paga-

ne», come le definiva Lyotard. Oppure, con una espressione che gli piaceva ancora di più, perché ancora più demolitrice: «frasi». Semplici «frasi» destinate a prendere il posto della dialettica, dello spirito, di tutte le diavolerie della metafisica e anche dei fatti. Il nichilismo di Lyotard, figlio legittimo di quello di Nietzsche, superava il padre: dove questi dichiarava che non ci sono fatti ma solo «interpretazioni», aumentava le dosi: non ci sono fatti e neppure cose, soltanto «frasi». Ma non dobbiamo farci prendere dalla malinconia soltanto per questo.

SEGUE A PAGINA 2

BIBLIOTECA UNIVERSALE RIZZOLI

